



Giancleto Simonelli

www.simonelligiancleto.it

VAJO DELL'ORSA

Vajo dell'Orsa

Giancleto Simonelli

Diario di una incredibile magia

Introduzione

Il “Vajo dell’Orsa” è una valle di origine fluviale che inizia a Ferrara di Monte Baldo e scende sino Brentino, sulla sponda destra della val d’Adige.

Il termine Vajo indica la forra (canyon) che nel tratto finale della stretta valle è stata scavata dallo scioglimento dei ghiacci durante l’era del Quaternario.

Da quel periodo l’acqua e i ghiacci hanno continuato a scalfire le diverse durezze delle rocce e creato un alternarsi di cascate, vasche, scivoli, tinozze, e stretti cunicoli che, ad oggi, hanno trasformato la valle in un ambiente unico e di rara bellezza.

Per percorrerlo servono dalle quattro alle sei ore a seconda della fretta e da dove ci si immette nel percorso. Quello descritto in questo libro inizia da Fraine di Sopra, attraversa la parte più affascinante della forra e sfocia nei pressi di Brentino, in val d’Adige.

Quanto viene descritto non è la descrizione dettagliata di quanto s’incontra lungo la discesa e nemmeno il modo di affrontare i vari passaggi. È la cronaca di quello che l’insolito contesto innesca in chi affronta la discesa per la prima volta e da subito subisce l’irresistibile contagio esercitato dall’ambiente.

Un vortice di emozioni dovute all’alchimia che si crea fra la natura e le persone e sfocia in quella comunione d’intenti che si manifesta solo in limitati momenti della vita.

Occasioni che sembrano snodarsi lungo i magici sentieri di una favola e, al risveglio, quando si torna alla realtà, lasciano impressi nel cuore di ognuno l’inspiegabile

sensazione d'aver vissuto una magia.

Un affascinante incantesimo per ricordare che in quel lontano pomeriggio di luglio, lungo la discesa del Vajo dell'Orsa, un gruppo di ragazzi ha scoperto dentro di sé il mitico fanciullo che sa ancora giocare con l'interiorità dell'universo. Soprattutto che ha provato una gioia difficile da dimenticare e già gli manca.

Vajo dell'Orsa

Capitolo I

Quella domenica pomeriggio, nel corso del gran premio

di F1, Gilles Villeneuve era finito fuori pista ed era andato a sbattere contro le barriere protettive del circuito.

Nell'impatto, la sospensione posteriore si era rotta, lo spezzone divelto si era conficcato nella dura cortecchia dello pneumatico e in un solo istante, la gomma trafitta, l'esuberanza del pilota, l'esaltazione della folla, la ragione stessa della gara, si erano afflosciate in un'unica e incontrovertibile depressione.

Sembrava tutto finito.

I commissari si erano portati attorno all'auto danneggiata. La tela delle loro bandiere si era avviluppata nell'aria piena di vapori. E il piccolo canadese, contrariato e deluso, aveva picchiato i pugni sul volante per sfogare tutta il rancore che provava nei confronti della sorte, quasi percepisse il disincanto che precede la delusione.

Una delusione cocente.

Per tutti.

Per il pilota, per la scuderia, per la folla.

Per sancire la sconfitta si aspettava solo di vederlo uscire dall'abitacolo, correre verso i box della sua scuderia e scomparire all'interno del suo paddock.

Invece, superato il primo momento di sconforto, Villeneuve ebbe un sussulto. Con una mossa imprevista strinse le mani sul volante. Si girò a guardare negli specchietti retrovisori e non scorgendo avversari ritornò in pista a inseguire il miraggio di un'improbabile

rimonta.

Nel rientrare in pista accelerò con tale violenza che le gomme, sollecitate dall'eccessivo sforzo, sgommarono sull'asfalto propagando l'urlo del delirante annuncio in ogni angolo del circuito.

- Villeneuve riparte! -

- Gilles non s'arrende. -

- Lo spettacolo continua. - trasmetteva il passaparola della gente.

Nella sua folle rincorsa, infatti, aggredì il tratto di pista che lo separava da una impossibile rimonta procedendo su tre ruote, e nonostante l'equilibrio vistosamente menomato dell'auto, riuscì a concatenare le linee d'assurde traiettorie e procedere come se fosse il funambolo di un piccolo circo di provincia costretto ad esibirsi su un triciclo sgangherato e sbilenco.

Un indomito.

Un pioniere d'altri tempi.

A seguirlo dalle tribune sembrava di vedere l'approssimarsi di un temporale.

Sbucava da ogni curva preceduto dal rumore dei monconi sfregati sull'asfalto e subito dopo, come il tuono segue sempre il lampo, compariva la sua auto avvolta da uno sciame di scintille di ferro incandescente, di carbonio e di olio bruciato.

Sotto ogni tribuna, poi, ancora più assordante del frastuono creato dall'auto semidistrutta, scoppiava l'applauso della gente che si spellava le mani e arroccava

la voce in un osanna ininterrotto rivolto all'unico pilota in grado di coinvolgere l'entusiasmo di ogni spettatore e regalare un briciolo di emozione a chi lo seguiva con passione.

Infatti, uscito di scena Gilles Villeneuve, lo spettacolo perse d'interesse.

La gara non aveva più nulla da offrire se non il ripetitivo svolgimento di una competizione caratterizzata dallo strapotere delle auto più forti e dalla noiosa sequenza di un percorso che non consentiva sorpassi.

La regia, poi, si era ostinata a inquadrare la macchina in testa alla corsa e la noia dello spettatore divenne assoluta.

Così, stanco di seguire la monotona giostra, Andrea aveva spento il televisore ed era uscito da casa.

Fuori faceva caldo. Dall'asfalto salivano lingue ondegianti di vapore che si muovevano come figure danzanti di miraggio urbano. I raggi impattavano sulla pelle come faville di carboni ardenti scagliati direttamente dall'inferno. - "Ci vorrebbe un bagno." - pensò Andrea, mentre camminava sferzato dall'arsura.

Il solo pensiero lo stimolò e senz'altri indugi s'incamminò verso la sede del suo circolo, attratto dalla speranza di trovare un po' di refrigerio nell'acqua della piscina.

L'idea si rivelò subito azzecata.

L'acqua mantenuta fresca dal continuo ricambio, donava un gradevole refrigerio e Andrea non tardò a

sentirsi subito meglio.

Non tentò neppure di nuotare. Si limitò a fluttuare sulla superficie dell'acqua come se fosse un panno in ammollo lasciato libero di galleggiare nella vasca del bucato.

Ogni tanto si girava a pancia in giù. Rimaneva con la faccia sotto il pelo dell'acqua sino ad esaurire il fiato, poi, assetato d'aria, tornava a rigirarsi a pancia in su per godersi lo sciabordio dell'acqua che gli donava refrigerio.

Alternò quell'inconcludente oziare, sin quando non sentì i brividi del freddo scuotergli il corpo.

Da quel momento provò a resistere ancora un poco, poi, infreddolito, forzò la pigrizia che lo tratteneva e andò a sedersi sul bordo della vasca con le gambe penzoloni nell'acqua, libere di muoversi al ritmo delle onde create dai bagnanti.

Ormai, il caldo gli era passato. Stava bene. Si sentiva talmente a suo agio che gli sembrava di sentire il sole scorrergli nelle vene e ricaricarlo di nuova energia.

A un tratto una voce conosciuta lo distrasse dai suoi pensieri.

- Ciao Andrea. - lo aveva salutato un caro amico che non vedeva da qualche tempo. - Ti stai rinfrescando? -

- Già. Ero a casa a guardare il gran premio di F1 ma Villeneuve è andato a sbattere e il resto della gara non m'interessava più. Così, sono venuto in piscina a sbollire il caldo e la delusione che mi aveva preso. -

- Non mi dire. Oggi il caldo è insopportabile. -
- Deve essere il buco dell'ozono. Ormai, non filtra più nulla. -
- Sembra quasi che il sole non abbronzì più ma bruci direttamente la pelle. -
- Il guaio è che non interessa a nessuno. -
- Già. Tutti ne parlano e si lamentano ma nessuno vuole rinunciare a qualcosa. -

Un silenzio d'assenso scese sui due amici.

- E in montagna? Vai ancora? - chiese Andrea, ripensando ai bei momenti passati insieme a scorrazzare su e giù per i monti.
- No. Non vado quasi più, però, quando mi capita, non mi tiro indietro. Anzi, la prossima domenica ho in programma la discesa del Vajo dell'Orsa. Se ti interessa, puoi aggregarti anche tu alla compagnia. -
- Il Vajo dell'Orsa? E che roba è? Non ho mai sentito questo nome. -
- Il Vajo dell'Orsa è un piccolo canyon che da Ferrara di Monte Baldo arriva sin quasi a Brentino, il paese in riva all'Adige. L'acqua che transita dal piccolo torrente non è molta, ma nei secoli ha tagliato la montagna come un coltello caldo affondato in un panetto di burro. In quella gola sembra di camminare in un budello di roccia dentro le viscere della montagna. -
- Angosciante. -
- No! La luce ti accompagna dall'inizio alla fine. La parte più bella è rappresentata da quello che non ti aspetti.

Lungo il percorso ci sono scivoli di roccia, vasche piene d'acqua e cascate da scendere in corda doppia che sembrano dei giochi creati apposta per divertire chi ha il coraggio di affronta quella natura. Ti giuro: ho già compiuto due volte quella discesa e non ho mai visto nulla di simile in vita mia. - Davide s'interruppe per un attimo, poi aggiunse. - Soprattutto, non ho mai provato le sensazioni che mi ha trasmesso quell'angolo di mondo. In quel luogo è come tornare bambini. -

- Da come me lo stai raccontando deve proprio essere bello. -

- Ti ripeto: non è bello è bellissimo. - puntualizzò Davide Andrea, però, nonostante l'entusiasmo espresso dall'amico continuava a essere perplesso. - Dove hai detto che si trova questa meraviglia? - lo interrogò con un'espressione incredula scolpita in viso.

- Sul Monte Baldo. -

- Sì. Ho capito. Conosco il monte Baldo. Conosco bene anche il territorio attorno a Ferrara di Monte Baldo, ma questo Vajo dell'Orsa, non l'ho mai sentito nominare. -

- Per forza. Prima di tutto devi sapere che il Vajo dell'Orsa esiste. Poi, devi capire dove cercarlo. Passando da quelle parti non immagineresti mai la sua presenza. Tutto attorno ci sono solo larici spelacchiati e pascoli rinsecchiti che non fanno certo supporre l'esistenza di una simile meraviglia. -

- Sarà bellissimo. -

- È bellissimo. - lo corresse nuovamente Davide.

A sentire lui, sembrava l'anticamera di una fiaba.

- Sarà bellissimo. - pronunciò Andrea sforzandosi di immaginare quel posto senza riuscirci.

Del territorio del monte Baldo conosceva tutti i camminamenti, i sentieri, i tratturi, ma nei suoi pellegrinaggi non aveva mai sentito parlare di quel Vajo dell'Orsa che non riusciva proprio a immaginare dove poterlo collocare nella sua visualizzazione geografica.

Ugualmente, attratto dall'euforia dell'amico e dall'idea di poter rivivere un'altra giornata assieme a lui, aderì all'invito e promise di unirsi alla spedizione. - Va bene: mi hai convinto. Spiegami cosa devo fare e ci sarò. -

Un sorriso di soddisfazione comparve sulle labbra di Davide che, felice di sapere che le loro strade si sarebbero incrociate nuovamente, lo rassicurò. - Vedrai. Non ti pentirai della scelta. - ripeté soddisfatto di aver convinto l'amico.

E sancito l'accordo con una simbolica stretta di mano, iniziò a spiegare i particolari necessari ad affrontare l'avventura in assoluta sicurezza.

- Bene. Ti ho spiegato tutto. - dichiarò alla fine delle sue spiegazioni. - Facciamo un bagno? -

- Volentieri. -

E immersi nell'acqua si abbandonarono inermi a fluttuare a pancia in su sviati appena dal tenue filo dei ricordi vissuti insieme.

Capitolo 2

Andrea aveva vissuto l'attesa della domenica con grande trepidazione e, nonostante negasse l'evidenza dei fatti, si era lasciato coinvolgere dall'entusiastica descrizione dell'amico.

Per tutta la settimana, infatti, aveva avuto in testa un solo pensiero: il Vajo dell'Orsa.

In pratica, il Vajo dell'Orsa era diventato un chiodo fisso. Qualsiasi cosa facesse inciampava sempre in un dettaglio che lo distraeva dalla realtà e lo riconduceva all'avventura che aveva in programma.

L'evento lo rincorreva in mille fantasie.

Non ascoltava più nessuno.

- Andrea? Mi senti? -

- Andrea? -

Sembrava assente come se nella sua quotidianità fosse già dentro al canyon descritto dall'amico.

- Andrea? Mi senti? -

- Andrea? -

Alla fine dovette ammetterlo: era emozionato.

Talmente emozionato che la mattina prevista per la spedizione, non dovette neppure tacitare la soneria dell'orologio perché si svegliò molto prima dell'ora prevista.

Il pensiero dell'avventura gli aveva intaccato persino il sonno.

Senza parlare delle abitudini quotidiane.

Quella mattina, infatti, si alzò dal letto senza neppure accendere la luce. Si vestì al buio, raccolse lo zaino preparato la sera precedente e raggiunse la cucina senza neppure lavarsi.

Di lavarsi non ci aveva proprio pensato.

La sua unica preoccupazione era rappresentata dai rifornimenti.

Davide gli aveva spiegato che lungo il percorso non si poteva portare nulla e, di conseguenza, non avrebbero potuto mangiare per tutto il tempo necessario a compiere la discesa.

Per Andrea era una prospettiva sconvolgente. Non gli era mai capitato di rimanere digiuno per un giorno intero e non riusciva a immaginare la sua reazione alla fame, a un improvviso calo di zuccheri o, semplicemente, ad una qualsiasi voglia.

Così, per acquietare i dubbi che lo divoravano, Andrea si sforzò d'ingurgitare la maggior quantità di alimenti che gli riuscì d'ingerire.

Ne infilò anche nello zaino per utilizzarli alla fine della discesa. - "Mi sembra di essere diventato un cammello".

- pensò, riflettendo sul suo insolito comportamento. -

Alla fine, non riuscendo più a ingoiare nulla, raccolse lo zaino, chiuse la porta alle sue spalle e uscì da casa per raggiungere il luogo previsto per l'appuntamento.

Davide era già arrivato. Aveva parcheggiato l'auto davanti all'edicola e lo stava aspettando appoggiato a

una portiera dell'auto. Guardava nella sua direzione e quando lo vide arrivare alzò il braccio in segno di saluto. Aveva il volto sorridente e lo sguardo contento di chi si appresta a condividere una piacevole esperienza con amici che la pensano alla stessa maniera.

- Ciao Andrea. -

- Davide. -

- E gli altri? -

- Dovrebbero arrivare. -

- Speriamo. -

- Hai portato la muta? -

- Sì! -

- Anche gli anfibi? -

- Certo. -

Proprio in quel momento dall'angolo in fondo alla via, erano sbucati gli altri due amici che avrebbero partecipato alla spedizione.

- Eccoli. Stanno arrivando. -

Giorgio e Stefano stavano camminando con passo svelto. Dal volto, sembravano svegli da parecchio tempo e, probabilmente, anche loro, come Andrea, non avevano avuto bisogno della sveglia per arrivare puntuali all'appuntamento.

- Sono in anticipo. - commentò Davide guardando l'orologio.

- Sarà l'emozione. - suggerì Andrea, paragonandoli a sé stesso. -

- E tu? Sei emozionato? -

- Secondo tè? -

- Lo sei. - confermò Davide, sorridendo della comprensibile emozione dell'amico.

Del resto se lo poteva permettere. Lui era l'unico che aveva già disceso il Vajo dell'Orsa e li stava giudicando da una prospettiva privilegiata: lui conosceva già il percorso.

Però, oltre alle parole usate per convincere gli amici a partecipare alla spedizione non si era lasciato sfuggire null'altro che potesse chiarire i loro dubbi e le loro legittime preoccupazioni.

A quanto aveva già spiegato non aggiunse nessun'altra spiegazione, quasi fosse un padre premuroso che vuole preservare l'incanto della sorpresa ai figli che stanno crescendo. Alle varie domande forniva solo risposte evasive e inconcludenti. Non si tradì neppure davanti ai quesiti che i tre gli avevano posto all'unisono spalleggiandosi a vicenda.

Solo una volta, sommerso dalle domande, si lasciò coinvolgere e sbottare. - Ragazzi, mi sembrate alquanto agitati. Capisco il disagio creato dall'incertezza, ma vi assicuro che si tratta solo di un gioco. Credetemi: serve solo un briciolo di attenzione. Il resto è solo un gioco. Un puro e semplice divertimento. - Un gioco da bambini. - aggiunse dopo una pausa, fingendo di sopprimere un sorriso per una situazione che lo divertiva.

Gli amici, invece, interpretarono quel sorriso sornione di chi sa ma non vuole parlarne, di chi dice ma non vuole

svelare, di chi parla ma non vuole spiegare e si convinsero di non chiedere più nulla sul futuro che li attendeva. Farlo era come sentirsi presi in giro.

Perciò, da quel momento, risero, scherzarono, parlarono di mille altri argomenti, ma, del Vajo dell'Orsa, non chiesero più nulla. Anzi, appena affiorava una domanda riguardante la discesa, il quesito veniva prontamente soffocato e fatto scivolare fra le pieghe del brullo paesaggio che scorreva oltre i vetri dell'auto.

Un paesaggio desolante, quasi deprimente.

In quell'angolo di mondo le montagne erano profili lontani. La roccia era rappresentata solo da grossi sassi sparsi disordinatamente sulla terra arsa. E i pascoli, sinonimo di montagna, erano sfregiati da lunghe strisce di polvere rossastra che mortificavano il fieno e mettevano in risalto l'endemica siccità della zona.

Più in alto, i boschi, sparuti, erano punteggiati di larici spelacchiati e spogli come se l'autunno fosse arrivato anzitempo e li avesse colti di sorpresa. E, ovunque, cespugli di rovi secchi e induriti dalle privazioni che mettevano in risalto la lunga assenza delle piogge.

Guardando quel paesaggio si percepiva solo una cosa: la sofferente arsura della natura e nulla lasciava presagire la presenza di un fiume, di un piccolo torrente o, almeno, una minuscola pozza d'acqua che potesse alleviare l'endemica sete di quel paesaggio.

- Scusa, ma, il Vajo dell'Orsa, dov'è? - si lasciò sfuggire Andrea, contagiato dalla desolazione che vedeva

scorrere oltre i finestrini dell'auto.

- Laggiù, al centro di quell'avvallamento. -

I tre girarono contemporaneamente la testa nella direzione indicata dall'amico ma, sempre più increduli, si guardarono con la medesima espressione spaesata e un'identica domanda.

- Scusa, dove hai detto che è questo Vajo? -

- Laggiù! - ripeté Davide puntando il dito verso il centro della valle sferzata dal sole di luglio.

- Io non vedo nessun torrente. - commentò Stefano.